

Sexscapes
Saperi, pratiche e produzione sociale delle sessualità

Direzione scientifica a cura di:

Marco Bacio, Università di Milano-Lund University;
Matthew Ball, Queensland University of technology;
Chiara Bertone, Università del Piemonte Orientale;
Raewyn Connell, The University of Sydney; Jeffrey
Escoffier, Center for Lesbian and gay Studies, The City
University of New York; Raffaella Ferrero Camoletto,
Università di Torino; Vulca Fidolini, Université de
Lorraine; Giulia Garofalo Geymonat, Università Ca'
Foscari, Venezia; Calogero Giametta, Aix-Marseille
Université-SciencesPo Paris; Alain Giami, INSERM,
Paris; Samuele Grassi, Università degli studi di
Firenze-Monash University; Don Kulick, Uppsala
University; Sveva Magaraggia, Università di Milano-
Bicocca; Nick Mai, Kingston University, London;
Porpora Marcasciano, MIT; Giuseppe Masullo,
Università di Salerno; Lucas Monteil, Université
Paris VIII; Mariella Popolla, Università di Genova;
Alessandro Porrovecchio, Université du Littoral Côte
d'Opale; Massimo Prearo, Università di Verona; Ken
Plummer; Cosimo Marco Scarcelli, University IUSVE;
Giorgia Serughetti, Università di Milano-Bicocca;
Renato Stella, Università di Padova; Susan Stryker,
University of Arizona-Yale University; Vick Virtù,
ricercatore indipendente; Teela Sanders, University
of Leicester; Yvette Taylor, University of Strathclyde
Glasgow; Luca Trappolin, Università di Padova; Kevin
Walby, University of Winnipeg

◆ ◆ ◆

I volumi della collana sono soggetti a referaggio
anonimo

◆ ◆ ◆

collana diretta da Emanuela Abbatecola
e Cirus Rinaldi

a cura di Fabio Amato
Genere, sesso, migrazione
Riflessioni transdisciplinari

Questo libro è stato promosso dal Centro di
elaborazione culturale Mobilità, Migrazioni
Internazionali e dal centro studi Gender History
ed è stato finanziato dal Dipartimento di Scienze
Umane e Sociali dell'Università degli studi di Napoli
«L'Orientale»



© 2021 DeriveApprodi srl
I edizione: novembre 2021

DeriveApprodi srl
piazza Regina Margherita 27
00198 Roma

Progetto grafico di Andrea Wöhr

In copertina: disegno di Christopher Wood

Isbn 978-88-6548-415-9

a cura di Fabio Amato

Genere, sesso, migrazione

Riflessioni transdisciplinari

Testi di Emanuela Abbatecola, Rossella Bonito
Oliva, Chiara De Capitani, Adele Del Guercio,
Anna Ferro, Chiara Fantozzi, Mara Matta,
Adelina Miranda, Enrica Rigo, Laura Schettini

Seguire gli alleati: prostituzione e migrazioni femminili nell'Italia occupata¹

Chiara Fantozzi

Da Terracina a Livorno

Il 18 aprile 1945 il quotidiano «Il Tirreno», tra le varie notizie del giorno, informò i suoi lettori della condanna di due sfruttatori da parte del tribunale di Livorno. La signora Antonia D.G. e il signor Francesco A., giunti nel capoluogo toscano da Terracina insieme alla figlia sedicenne della donna, Vincenza C., erano presto finiti nelle maglie della giustizia, che li aveva giudicati e condannati: la prima a un anno e due mesi di reclusione e a 8.000 lire di multa, il secondo a un anno e sei mesi di reclusione e 7.000 lire. Entrambi furono riconosciuti colpevoli del reato di istigazione alla prostituzione (Tir 1945c). Un resoconto sul giornale labronico aveva riportato le generalità della criminale, una donna laziale che aveva avviato al mercato del sesso la figlia sedicenne, da lei stessa definita «una povera deficiente». Il titolo – *Una madre «esemplare» arrestata a Rosignano* – sottaceva la partecipazione dell'uomo (un «congiunto»), a cui si accennava soltanto in chiusura come complice del «turpe reato» (Tir 1945a). In realtà, stando alla cronaca giudiziaria, l'A. fu condannato per correttezza e frode. La vicenda si era aperta con una denuncia per furto, mossa dalla stessa D.G. a carico dell'altro imputato. Quest'ultimo, durante l'interrogatorio, confermò la sussistenza dell'istigazione al meretricio a carico di Antonia (Archivio Centrale dello Stato, Allied Control Commission [d'ora in poi Acs, Acc], 10804/105/179, rapporto di denuncia in stato di arresto relativo ad Antonia D.G., 20 febbraio 1945). Dinanzi alla corte la donna negò di aver portato la figlia a Livorno per farla prostituire; sostenne di essersi trattenuta in città per soli

1/ La ricerca ha ricevuto il finanziamento del programma europeo Horizon 2020 per la ricerca e l'innovazione (Marie Skłodowska-Curie Grant Agreement No. 843361).

quindici giorni, in attesa di rinnovare i documenti che gli erano stati rubati da «due neri» durante il viaggio (*ivi*, verbale di interrogatorio di Antonia D.G., 19 febbraio 1945). Francesco, al contrario, dichiarò di essere partito dalla Ciociaria in autocarro, insieme ad Antonia e a Vincenza, all'insaputa del loro piano, e di avere maturato la decisione di cooperare al reato in un secondo momento: «La D.G. mi confidò durante il viaggio che portava la figlia Vincenza a Livorno per darsi alla prostituzione e guadagnare così settanta o ottanta mila lire in pochi giorni». E proseguiva:

Io dovevo proteggerla allo scopo che qualcuno togliesse alla ragazza i soldi o altro. Giunti a Livorno prendemmo alloggio in una casa vicina ad un accampamento di neri e ci ponemmo tutti e tre all'opera. La madre della ragazza mi dette questa consegna: farle fare una fessa grossa quanto voi [*sic*] pur di guadagnare soldi. Infatti la ragazza iniziò a darsi al primo venuto quando in una tenda quando in un'altra dell'accampamento guadagnando dalle tre alle quattro mila lire al giorno. La ragazza la sera rincasava ove trovava la madre che gli trovava tutti i denari. La ragazza, data la sua giovane età non si dava volentieri ma per paura che la madre la picchiasse sopportava. Durante il breve soggiorno a Livorno che è durato circa 15 giorni la ragazza venne picchiata dalla madre tre o quattro volte perché, contrariamente al desiderio della madre, non voleva darsi ai negri perché avevano il membro lungo e quindi le facevano male. Io per la mia attività non ricevevo alcun compenso dalla D.G., soltanto mi dava da mangiare (*ivi*, verbale d'interrogatorio di Francesco A., 19 febbraio 1945).

Vincenza fornì un'ulteriore versione: arrivata a Livorno insieme al suo fidanzato, aveva alloggiato presso una donna di cui non ricordava né il nome, né l'indirizzo. La madre l'aveva raggiunta insieme all'A. una domenica – non rammentava quale – ed era rimasta in città soltanto tre o quattro giorni; la ragazza, infine, si era concessa solo al suo fidanzato, che era militare e le aveva lasciato dei soldi. Vincenza non firmò la propria testimonianza perché analfabeta (*ivi*, verbale d'interrogatorio di Vincenza Calandrei, 19 febbraio 1945). Definita «deficiente» dalla madre e dal suo complice, dalla corte e dai cronisti, essa fornì alle forze dell'ordine una serie di dati confusi. Espresse un'unica certezza, quella di non essere una prostituta. A queste date, appena pochi giorni prima dell'insurrezione generale del 25 aprile, niente sembrava più ovvio che attribuire a una giovane donna giunta a Livorno dal Sud lo stigma della *signorina*.

Le signorine, com'è noto, esercitarono il loro mestiere al di fuori delle case di tolleranza, mettendo in mostra le relazioni irregolari tra italiane e alleati. Il termine «signorina» divenne di uso comune per definire una prostituzione connotata dal carattere clandestino, dall'essere praticata a favore delle truppe e dalla mobilità delle donne che ne furono protagoniste. Una delle sue peculiarità, come già detto, fu lo spostamento di prostitute illegali verso le zone a maggiore concentrazione di soldati alleati (Noce 2004; Cassamagnaghi 2014). Da qui un'altra tipicità, ossia l'essere strettamente collegata alla questione dell'onore nazionale; non a caso, per controllarla e reprimerla, furono messe in atto imponenti misure sanitarie e di polizia – quali il ricovero ospedaliero coatto e il foglio di via, oltre che l'arresto. La vicenda di Vincenza C. getta luce su questa particolare esperienza di migrazione femminile: una migrazione interna sviluppatasi nel contesto caotico dell'Italia «liberata prima della Liberazione» (Gallerano 1985), segnata dall'occupazione angloamericana e dall'«ombra della guerra» (Crainz 2007). Si tratta di un fenomeno diverso dai «turpi traffici» che prima della guerra mondiale erano soliti avvenire su rotte internazionali, in connessione con i grandi movimenti migratori verso l'estero (Schettini 2019).

La migrazione interna a fini prostitutivi – dal Sud verso il Nord Italia, o dalle campagne ai centri urbani – non fu ovviamente un prodotto esclusivo dell'immediato dopoguerra. Né costituì una novità di quegli anni la crescita del meretricio clandestino: tendenza, al contrario, attestata per tutta la prima metà del Novecento, e di cui i contemporanei ebbero piena cognizione (Barbagli 2020, cap. 18, § 10). Ad essere nuova fu la combinazione dei fattori in gioco, che contribuirono a fare delle signorine una minaccia intollerabile agli occhi dell'opinione pubblica. Si trattò infatti di un fenomeno specifico e cronologicamente circoscritto nella storia del mercato illegale del sesso, ma assai rilevante sia dal punto di vista numerico sia sul piano delle correlate rappresentazioni mediatiche e della risonanza simbolica.

Notevole fu la diffusione di stereotipi denigratori che descrissero le signorine tramite raffigurazioni tutt'altro che vittimiste, come donne degenerate e in cerca di facili guadagni, incolpate soprattutto per le loro relazioni interrazziali: rapporti inconcepibili in un Paese che coltivava precise ambizioni di riscatto dal passato fascista e rivendicava un presunto primato di civiltà. In particolare, la figura della signorina permise di congiungere l'archivio lombrosiano della prostituta e della donna criminale, il razzi-

simo antimeridionale e il razzismo antinero di matrice coloniale (Patriarca 2015, Fantozzi 2018). Da questo punto di vista, risulta significativa la testimonianza di F.A., sopra citata, che assembla molteplici cliché: dalla responsabilità ultima dei neri statunitensi per il malaffare della prostituzione, alla rappresentazione dei loro organi sessuali come talmente esagerati da non poter provocare altro che dolore a una donna bianca, fino alla tesi della crudeltà amorale delle madri meridionali.

Un'altra prostituzione: le signorine come forestiere

Come vedremo più avanti, un rapido spoglio della cronaca locale dei quotidiani del periodo è sufficiente a evidenziare l'attenzione prestata alla presenza delle signorine nel paesaggio della transizione post-bellica. Per quanto riguarda l'aspetto migratorio del fenomeno, il caso più interessante è senza dubbio quello di Livorno. La graduale risalita della penisola da parte degli Alleati e il divieto di frequentazione delle case di tolleranza imposto ai militari angloamericani dopo l'occupazione di Napoli (Noce 2004, Cassamagnaghi 2014, pp. 101-102) favorirono infatti il movimento di un consistente numero di signorine verso Livorno, che ospitò a lungo (dal settembre 1944 al gennaio 1947) i comandi della *Peninsular Base Section* e il *10th Port Battalion* (il distaccamento dell'esercito statunitense per le operazioni d'oltremare), diventando così la capitale logistica della *US Army* nel Mediterraneo. Nelle rappresentazioni coeve Livorno si confuse con la pineta limitrofa di Tombolo, che nei suoi 5.000 ettari ospitò accampamenti, depositi, disertori e contrabbandieri passati alla storia grazie a pellicole come *Tombolo*, *Paradiso Nero* di Giorgio Ferroni e *Senza Pietà* di Alberto Latuada (Noce 2004, p. 126; Hipkins 2016).

Numerose testimonianze dell'esodo verso Livorno si trovano nei documenti prodotti dall'Allied Commission e dalle autorità civili locali, così come nelle carte di polizia, nella stampa periodica e nelle memorie private. Con grande probabilità il peso della componente esogena della prostituzione fu tuttavia sovradimensionato sia dalla stampa che dalle forze dell'ordine. Si tratta di uno dei dati più importanti da considerare. Se tra le signorine fermate nel livornese vi furono effettivamente molte donne giunte dal Sud, è altrettanto verosimile che l'identità localistica, a partire dal colore politico della città assunto dopo la liberazione, abbia influenzato

in modo determinante la lettura del fenomeno. Livorno – luogo di fondazione del Pcd'I – divenne infatti uno dei simboli del comunismo italiano del dopoguerra e, di riflesso, dell'antifascismo rosso; associare alle donne livornesi il disonore della prostituzione di guerra, resa ancor più scandalosa dallo spettro afrofobico dell'*onta nera* (van Galen Last, Futselaar 2015), avrebbe significato screditare l'immagine del nuovo ordine postfascista. Del resto, già nel febbraio 1945, gli stessi ufficiali dell'Allied Military Government (Amg) regionale avevano insinuato che molte delle prostitute fossero state condotte a Livorno «dal personale militare proveniente da Napoli» o che lo avessero seguito spontaneamente (Acs, Acc, 10804/142/396, rapporto della *Legal Division* toscana, inviata dal quartier generale dell'Amg per la Toscana al *Chief Legal Advisor* della Commissione Alleata, 2 febbraio 1945).

La provenienza da sud fu così spesso interpretata come motivazione sufficiente per sospettare una donna di meretricio illegale. Ne è un esempio il caso di due «romane» che, seppure trovate in possesso di un permesso alleato, il 24 dello stesso mese furono condannate dalla *Summary Court* a 61 giorni di carcere. Nonostante esse avessero dichiarato di non essere prostitute e non vi fosse alcuna prova al riguardo, il giudice emise la sentenza «convinto di trovarsi alla presenza di due intraprendenti seppure attempate donnine» (Tir 1945b).

Il 2 aprile 1945 un rapporto della *Legal Division Toscana* del Governo militare alleato lamentò come il problema del meretricio illegale, «spesso riferito e discusso», non fosse stato affatto risolto, e come continuassero gli arresti di sospette prostitute: all'inizio del mese 125 erano ancora in attesa di processo, 85 ricoverate nel V padiglione – ovvero la sezione ospedaliera destinata alla cura delle malattie veneree – e 40 in carcere. Tutte le incriminate eccetto quattro, si scriveva, erano «arrivate da altre province» senza permesso (Acs, Acc, 10804/142/396, rapporto della *Legal Division* toscana, inviata dal quartier generale dell'Amg per la Toscana al *Chief Legal Advisor* della Commissione Alleata, 2 aprile 1945). All'inizio di luglio, l'Amg di Livorno riferì all'Allied Commission che molte delle prostitute sembravano arrivate in città assieme al personale militare proveniente dalla zona di Napoli (Archivio di Stato di Livorno, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, relazione mensile sulla situazione politico-economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della P.S. – Statistica per la Prefettura, 22 luglio 1945).

Notizie sulla provenienza delle signorine furono registrate

anche dal locale Comitato di liberazione nazionale che, durante l'occupazione alleata, fu estremamente attento alla questione della prostituzione clandestina. Il 25 luglio 1945, in seguito a una delle molte sparatorie esplose in città, il Cln fu tra i primi organismi a richiedere che le forze dell'ordine attuassero provvedimenti drastici per espellere da Livorno i cosiddetti ospiti indesiderabili e per bloccare l'afflusso di delinquenti del Sud Italia che – si sosteneva – avevano invaso la città portando con sé donne da far prostituire con i soldati neri dell'esercito alleato (Tir 1945d). In realtà, come è ovvio, le livornesi comparteciparono ai traffici locali; due giorni dopo la protesta del Cln, per esempio, il tribunale condannò una banda di tre livornesi (di cui due donne) per istigazione alla prostituzione e prostituzione clandestina. Il primo ottenne due anni di reclusione e 2.000 lire di multa, le seconde otto mesi di arresto e 1.500 lire di multa. Non tutte le signorine, dunque, provenivano dal Meridione (Tir 1945e).

La percezione delle rappresentazioni stigmatizzanti da parte dei «forestieri», e soprattutto dei «meridionali» affluiti in città e provincia, non è facilmente sondabile. Una lettera inviata a «Il Tirreno» nell'agosto 1945 testimonia la consapevolezza che alcuni ebbero delle discriminazioni in atto. Rivolgendosi direttamente al direttore del giornale, Gabriele Pizzuti – cosentino approdato a Livorno e studioso di storia locale calabrese – accusava la redazione di aver comunicato ai lettori l'idea che la corruzione della città fosse dovuta a «qualche centinaio di meridionali». Secondo Pizzuti, anche ammettendo che tra i disonesti vi fossero molti individui provenienti dal Meridione d'Italia, ciò si spiegava «solo perché la marcia delle truppe di liberazione» aveva proceduto da sud verso nord. Indebite generalizzazioni avevano invece condotto al «vilipendio di tutta una terza parte della patria» e dato prova di «xenofobia», mettendo in atto discriminazioni degne del regime. Ad accuse tanto pesanti il quotidiano rispose con un commento di scarsa consistenza e precisò che la campagna criticata dalla lettera era stata diretta ad «epurare questa povera città da una quantità di sozze cavallette che ci son piovute addosso, prevalentemente dal sud, e non certo per una preconconcetta ostilità verso i meridionali in genere». Le notizie sull'illegalità offerte dalla cronaca locale, poi, avevano riguardato «borsari neri e prostitute»: non certo «meridionali intelligenti, probi, operosi, e di così alto livello culturale». Infine si lanciava un ulteriore monito: «Livorno non è oggi una città balneare, o climatica. Se c'è della gente che non ha nulla da

fare, è meglio che stia senza far nulla al suo paese, e ci lasci lavorare in pace». Insomma, il giornale più letto del capoluogo tornava a ribadire il concetto che la città doveva essere liberata, se necessario con le maniere forti, dall'imponente afflusso di marginalità sociale proveniente dal Sud Italia (Tir 1945f).

Il pregiudizio antimeridionale e l'idea di una «razza maledetta» propensa alla criminalità rinnovavano, su scala municipale, il «romanzo antropologico» fondato sull'inferiorizzazione di campani, calabresi, siciliani, lucani e sardi, ritenuti portatori di una cultura oziosa, di uno stile di vita primitivo e di una delinquenza atavica (Teti 1993; Dickie 1999; De Francesco 2012). La recrudescenza della criminalità veniva spiegata – e addomesticata – ricorrendo all'arsenale dell'irriducibile alterità ed eccezionalità del Mezzogiorno, con il risultato di consolidare stereotipi etnocentrici e di proiettare sui meridionali le cocenti contraddizioni della transizione postbellica; nei territori italiani da poco tornati liberi, e faticosamente incamminati verso la democrazia, il classico intreccio tra identità locale e identità nazionale trovò così rinnovato slancio.

Con la fine dell'amministrazione militare alleata propriamente detta (31 dicembre 1945), i tentativi di ricondurre il problema delle signorine all'esterno della comunità locale subirono una decisiva accentuazione, sia sul piano del discorso pubblico sia su quello dei provvedimenti di polizia. Le retate delle forze dell'ordine si intensificarono; ciononostante, il 23 marzo 1946, «Il Tirreno» informava dell'arrivo di 3.000 napoletane al seguito di un contingente militare (Tir 1946). Le descrizioni delle prostitute affluite a Livorno e Tombolo in cerca dei militari, intanto, trovarono sempre più spazio anche sulle testate nazionali, che proposero descrizioni stereotipate di un'umanità degenerata, animata da italiane perdute e afroamericani (Fantozzi 2018; Leavitt 2019). La cronaca locale smise di lamentare l'arrivo di prostitute irregolari forestiere soltanto con la partenza degli Alleati. Alla vigilia della loro smobilitazione, le retoriche dell'alterità vennero perfettamente condensate nell'espressione «piccolo mondo chiuso», proposta da Felice Chilanti in un articolo sul «Corriere della Sera» del 4 novembre 1947, che adottava un registro non più apertamente denigratorio, bensì consolatorio e compassionevole, in sintonia con quella sensibilità per l'Italia «proletaria» che aveva traghettato il giornalista dal «fascismo di sinistra» al socialcomunismo (Bertacchini 1988).

Il pezzo parlava dei soldati alleati ancora presenti a Livorno e di chi li frequentava in una chiave diversa, animata dalla riconoscen-

za per i liberatori e dalla commiserazione per gli «alleati e complici del loro dopoguerra»: gli sciuscià e le «signorine intirizzate», «queste povere ragazze che la Questura spedisce coi fogli di via, che hanno conosciuto ormai le corsie di tanti ospedali e le camere di sicurezza di tanti uffici di polizia», «questi giovanetti venuti dalla Calabria, dalla Puglia, da Napoli, al seguito della guerra e cresciuti nelle retrovie, presso i reticolati del *Rest Camp*, davanti agli alberghi ed alle caserme». Una «piccola società nata intorno ai soldati americani», un «piccolo mondo chiuso», «quasi una tribù zingaresca che la gente non vuole sull'aia di casa», che parla «una lingua nuova, fatta di dialetti meridionali italiani e di dialetti americani confusi insieme: anche il linguaggio li isola nel loro mondo chiuso». Pur con una pretesa compassione per gli «indesiderabili», Chilanti portava alla massima espressione le rappresentazioni messe in circolazione durante l'occupazione alleata: coloro che avevano disonorato gli italiani, con un notevole artificio retorico, divenivano infatti degli estranei, degli stranieri iconizzati dalla magistrale descrizione di un quindicenne di Napoli «senza casa e senza famiglia» che il giornalista sosteneva di avere conosciuto a Livorno e che sapeva parlare «soltanto il suo incomprensibile linguaggio»: «Capiva le mie domande, rispondeva, ma io non riuscivo ad affermare il significato del suo discorso. Non parlava la nostra lingua e lo stesso dialetto napoletano risultava così chiuso e frammisto a chissà quali parole dialettali d'oltreoceano da non avere più nessun rapporto col vocabolario italiano» (Chilanti 1947).

La migrazione delle signorine dal Sud verso Livorno, difficilmente ricostruibile a livello quantitativo, riveste quindi un grande valore analitico sul piano qualitativo delle rappresentazioni. Il razzismo antimeridionale e la stigmatizzazione misogina di quelle prostitute, in una prospettiva intersezionale, mostrano infatti i caratteri di una semantica identitaria riabilitativa che agì al di sotto e al di sopra della nazione, spingendo coloro che ne avevano ferito l'onore al di fuori dei confini della comunità dei «bravi italiani» (Focardi 2012).

Cronache di non ordinaria prostituzione

Il problema sociale e politico delle signorine è documentato in vari contesti ma, come già detto, nessun altro caso eguaglia quello di Livorno/Tombolo quanto ad attenzione sulla provenienza eso-

gena delle prostitute. Alcuni lavori recenti hanno fatto cenno alle relazioni illecite tra italiane e alleati a Napoli e a Roma, ponendo l'accento sugli episodi di reazione popolare contro le «nuove» prostitute (Porzio, pp. 94-99; Rossini 2012, pp. 60-62). Sommosse contro le signorine si verificarono anche a Livorno (Fantozzi 2016, pp. 107-111) e a Trieste (CdI 1947).

In alcuni casi, come quello della «Gazzetta del Mezzogiorno», i resoconti dei rastrellamenti forniscono qualche indizio sull'identità delle signorine. I primi di agosto del 1946, per esempio, la polizia di Bari fermò numerose donne. Quasi tutte avevano tra i 18 e i 24 anni; provenivano una da Firenze, una da Gravina, una da Minervino, tre da Bari, una da Bitonto, una da Altamura, una da Corato, una da Matera; l'origine delle altre non veniva specificata (GdM 1946a). Nelle cronache del capoluogo pugliese si riscontrano vari elenchi analoghi. Non sempre è specificato da dove arrivino le giovani donne; quando il dato è presente, si tratta essenzialmente di aree del Meridione, spesso della stessa Bari (GdM 1946b; GdM 1946c). Il 27 settembre 1946 si dà notizia di una vasta retata ad Amendola – località tra Foggia e Manfredonia – dove, con la costituzione del campo alleato, «sono piovute le nuove signorine»: nell'arco di una settimana ne vengono fermate 72, rimpatriate 91 col foglio di via, arrestate 28 e ricoverate 68 nella sala celtica dell'ospedale di Foggia. Il ragguaglio della vasta operazione di polizia porta il seguente titolo: *Tragica immoralità del dopoguerra* (GdM 1946d).

Spostandosi nuovamente sul piano delle rappresentazioni, risulta interessante una corrispondenza romana apparsa sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 22 agosto 1945. Il pezzo parlava di un «argomento tornato improvvisamente di moda», quello «delle «Signorine», cioè di tutte le donne che in questi tempi eccezionali hanno peccato e, facendo dell'amore una professione lucrosa, si sono messe al bando della legge». L'occasione fu data dalla pubblicazione, sui giornali della capitale, di «una serie di articoli per così dire veristi sulla malavita romana», cui era seguita la reazione del pubblico che vi aveva scorto l'intenzione «di far apparire le donne del centro-mezzogiorno d'Italia come più corrotte delle sorelle del nord». In risposta all'episodio, un settimanale romano aveva commissionato un'inchiesta a uno specialista di malattie veneree. È interessante rilevare come, secondo il giornalista della «Gazzetta», il resoconto del medico fosse ancor più scandaloso degli articoli denunciati, poiché aveva «preteso tessere la difesa delle clienti, facendole apparire come vittime della guerra» e sostenendo che la

questura non avrebbe dovuto perseguirle, per evitare «il marchio infamante del libretto regolamentare» che le avrebbe irrevocabilmente compromesse (G.M. 1945).

Mentre la retorica delle signorine portatrici di disonore veniva condivisa dal corrispondente del giornale barese, lo stesso rifiutava la stigmatizzazione delle meridionali riscontrabile nella grande stampa d'opinione e nei quotidiani livornesi, dominati da una visione essenzialista del Sud Italia come terra d'arretratezza congenita e tendenze malavitose. Questo repertorio fu funzionale a sostenere due argomenti: la sostanziale identificazione tra comportamenti devianti e passato fascista, col risultato di politicizzare le dinamiche prostitute a scapito della loro comprensione in termini di marginalità sociale; l'urgenza che l'Italia antifascista, incarnata dai partiti dell'arco ciellenistico, sradicasse quei fenomeni deplorabili non soltanto per ristabilire una convivenza civile ordinata, ma anche e soprattutto per garantire agli occhi di tutti un nuovo modello di democrazia, in grado di ripristinare la reputazione del Paese compromessa dalle colpe e dagli insuccessi del regime. Da qui l'attenzione quasi ossessiva alla difesa della pubblica moralità che, per comunisti e cattolici – ovvero per le due forze con maggiore seguito da parte delle masse popolari –, si tingeva dell'avversione al modello consumistico imposto dal *soft power* statunitense (D'Attorre 1991; Forgacs – Gundle 2007; De Grazia 2020). Un perfetto mix di antimeridionalismo, antifascismo etico e colpevolizzazione delle italiane che intrattenevano relazioni illecite con i soldati americani è già evidente in un articolo dell'«Avanti!» del 1° maggio 1944, che riconduceva i traffici sessuali del post-liberazione alla corruzione morale instillata dalla dittatura e dalla propaganda fascista nella gioventù femminile:

è bastato che si sia presentato un militare straniero, tedesco o inglese (non veniteci a dire che nell'Italia meridionale gli angloamericani sono costretti alla violenza carnale) perché queste giovani, educate al fascismo, all'imperialismo, al razzismo, all'eroismo, alla virtù romana, abbiano ceduto dolcemente, spontaneamente, senza violenza o costrizione (Bracalini 2008, p. 128).

Un altro esempio significativo, in tal senso, è quello di Jesi, dove, fino all'ultimo periodo della presenza alleata, la denuncia delle relazioni tra soldati e signorine «forestiere» costituì uno dei cavalli di battaglia dei comunisti in chiave antiamericana (Mar-

tellini, Montesi 2020, p. 216). Emblematica una cronaca locale de «l'Unità» del 4 dicembre 1946, secondo cui:

Oggi abbiamo in circolazione per la nostra città «signorine» importate, forestiere, in buon numero. La popolazione è indignata e si chiede quando finirà questa immoralità. La colpa, è bene non dimenticarlo un solo momento, è dei signori reazionari di casa nostra: fascisti, neofascisti o qualunque (ivi, p. 217).

A conferma dell'intersezione tra diversi razzismi, inoltre, la rappresentazione del malaffare fu spesso nutrita da un immaginario orientalista. Un giornalista della «Gazzetta del Mezzogiorno», firmandosi Civis, a fine 1945 deplorò il fatto che via Cavour, una delle più belle vie del centro di Bari, fosse divenuta la sede di un mercatino promiscuo e vizioso, che dava l'impressione di trovarsi «in una città orientale», in uno dei «suk tripolini»: «spesso la mercanzia esposta è solo un pretesto per attirare la gente, scrutarla, valutarla ed offrire le cose più impensate, i servizi leciti ed illeciti». A sera, quando le bancarelle venivano smontate, la via si popolava di «signorine declassate e lenoni di tutte le misure» (Civis 1945).

Alcuni riscontri sulle fonti a stampa possono essere effettuati anche per la città di Taranto, dove sul finire del 1946 furono organizzate battute di polizia per allontanare gli «indesiderabili» attratti dalla presenza alleata; la cronaca ne sottolineò la provenienza forestiera, sostenendo che erano giunti da altri centri, soprattutto da Napoli (GdM 1946e). Ancora all'inizio del 1948 si leggeva dell'arrivo in città di trafficanti e signorine al seguito di una nave statunitense arrivata nel porto pugliese (GdM 1948).

Spostandosi verso Nord, si ha notizia di rastrellamenti di signorine a Rimini: il 26 giugno 1946 la polizia fermò due signorine di Bologna e Foggia per motivi di moralità; il 3 luglio fu la volta di due riminesi, una di San Leo, una di Macerata e una di Roma. Lunghi elenchi si susseguono anche nei mesi successivi. Su «L'Adriatico», il 20 luglio 1947, Costantino Zangheri tracciò interessanti differenze tra le signorine affluite a Rimini e le prostitute delle epoche precedenti: dalle «sgualdrinelle di balera», che suscitavano pena perché «guastate dalla miseria», si era passati alle «zoccole infettate da interi corpi d'armata» e poi alle signorine del secondo dopoguerra, «dilettanti della prostituzione» che «si sono scordate della suburbanità». Esse, concludeva Zangheri, «sono con la bomba atomica, la più triste piaga sociale dell'era nostra». In un pezzo del mese suc-

cessivo anch'egli, come Felice Chilanti, sostenne l'estraneità delle signorine rispetto alla comunità rinata dalle macerie belliche: «non sembravano di nostra razza e persino le strade ch'esse affollavano non sembravano le nostre». Una volta partiti gli Alleati, la «triste miseria morale» si era esaurita e le sciagurate erano tornate quelle di prima: «commesse di negozio, donne di servizio, cameriere negli alberghi, sartine principianti, ragazze superficiali e troppo fatue per rendersi esattamente conto della loro esistenza. Le signorine tornano ad essere signorine» (Masini 2014, pp. 54-59).

Anche Milano conobbe le retate della polizia. All'inizio di marzo del 1946, per esempio, furono fermate centinaia di persone, tra cui contrabbandieri e signorine; soltanto ventidue individui, «in maggioranza meridionali senza fissa dimora», furono rimandati nei paesi d'origine tramite foglio di via. Si può quindi supporre che i fermati fossero in maggioranza autoctoni (CdI 1946). Il trattamento riservato alle donne del Nord dagli *opinion maker* fu però molto diverso, come dimostra in maniera eloquente un articolo di Indro Montanelli, apparso sul «Corriere d'Informazione», che stabiliva una vera e propria gerarchia tra le donne del Nord, del Centro e del Sud. Si tratta di un lungo pezzo giornalistico intriso di spirito misogino, antimeridionale e reazionario, nel quale Montanelli vantava come le milanesi non si fossero macchiate dell'amoralità tipica delle connazionali del Sud, tanto che, a sua detta, i militari alleati avevano formulato una graduatoria – «Napoli very good, Roma good, Milano no good» – in base alla maggiore disponibilità di signorine. Merito delle milanesi, soprattutto delle piccolo-borghesi, era di aver difeso il loro «costume» con «incrollabile e commovente disperazione». Altrettanto onorevole, a detta del giornalista, non poteva dirsi il comportamento delle domestiche, descritte come frivole lettrici di rotocalchi, le quali, dopo avere conosciuto «un principe azzurro d'oltre Oceano» che le chiamava «signorina», non si accontentavano più di ciò che avevano (Montanelli 1946).

Il flusso migratorio delle signorine, messo in scena dalla pubblicistica in maniera stereotipata e ridondante, era così divenuto una questione d'identità: identità che, nella transizione verso la democrazia, si dimostrava plurale, ma anche gerarchica, genderizzata e razzializzata. Un'identità in base alla quale una parte delle donne italiane venne sacrificata, non soltanto sul piano dell'immaginario e delle retoriche, ma anche su quello assai più tangibile delle garanzie personali e dell'inclusione sociale, a favore dell'onore dei propri connazionali.

Bibliografia

- Barbagli M. (2020), *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo a oggi*, il Mulino, edizione Kindle, Bologna.
- Bertacchini R. (1988), «Chilanti, Felice», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, *ad vocem*, Roma.
- Bracalini R. (2008), *Paisà. Vita quotidiana nell'Italia liberata dagli Alleati*, Mondadori, Milano.
- Cassamagnaghi S. (2014), *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Feltrinelli, Milano.
- CdI. (1946), *Retate alla stazione centrale*, «Corriere d'Informazione», 6 marzo, p. 2.
- CdI. (1947), *Cinque ore di 'caccia' alle signorine di Trieste*, «Corriere d'Informazione», 22-23 novembre, p. 1.
- Chilanti F. (1947), *'Sciucià' è cresciuto e mangia al ristorante*, «Corriere della sera», 4 novembre, p. 3.
- Civis. (1945), *Via Cavour giorno e notte*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 dicembre, p. 2.
- Crainz G. (2007), *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma.
- D'Attorre P.P. (1991), *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in Id., a cura di, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 26-34
- De Francesco A. (2012), *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano.
- De Grazia V. (2020²), *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino.
- Dickie J. (1999), *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, St. Martin's Press, New York.
- Fantozzi C. (2016), *L'onore violato: stupri, prostituzione e occupazione alleata (Livorno 1944-47)*, «Passato e presente», n. 99, 2016, pp. 87-111.
- Fantozzi C. (2018), *Raccontare Tombolo. Prostituzione di guerra e confini della cittadinanza nella transizione alla democrazia*, «The Italianist», n. 3, pp. 418-432.
- Focardi F. (2013), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- Forgacs, D., S. Gundle (2007), *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, il Mulino, Bologna.
- G.M. (1945), *Informazioni delicate*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 agosto, p. 2.
- Gallerano N. a cura di, (1985), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-*

- 45, Milano, FrancoAngeli.
- GdM. (1946a), *Un rastrellamento di signorine*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 agosto, p. 4.
- GdM. (1946b), *Un'altra retata di signorine*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 agosto, p. 2.
- GdM. (1946c), *Altre 'signorine' fermate*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 agosto, p. 2.
- GdM. (1946d), *Foggia – Tragica immoralità del dopoguerra*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 settembre, p. 2.
- GdM. (1946e), *Trafficienti e signorine*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 ottobre, p. 2.
- GdM. (1948), «Fermi e arresti di 'signorine' e trafficanti», «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 gennaio, p. 2.
- Hipkins D. (2006), *Italy's Other Women: Gender and Prostitution in Italian Cinema, 1940-1965*, Oxford, Peter Lang.
- Leavitt C.L. (2019), *The Forbidden City: Tombolo between American Occupation and Italian Imagination*, in Bonsaver, G., A. Carlucci, M. Reza, a cura di, *Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative*, Legenda, Cambridge, pp. 143-155.
- Martellini, A., B. Montesi (2020), *Il Novecento in provincia. Storia di Jesi tra memorie e oblii. 1900-1970*, FrancoAngeli, Milano.
- Masini M. (2014), *Ballando tra le macerie. Rimini negli anni Quaranta tra avventurieri e signorine*, Panozzo, Rimini.
- Montanelli I. (1946), *Milano no good*, «Corriere d'informazione», 21-22 gennaio, p. 1.
- Noce T. (2004), *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Patriarca S. (2015), *Fear of Small Numbers: 'Brown Babies' in Postwar Italy*, «Contemporanea», n. 4, 2015, pp. 537-568.
- Porzio M. (2011), *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari.
- Rossini I. (2012), *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma.
- Schettini L. (2019), *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Biblink, Roma.
- Teti V. (1993), *«La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma.
- Tir. (1945a), *Una madre «esemplare» arrestata a Rosignano*, «Il Tirreno», 21 febbraio, p. 2.
- Tir. (1945b), *Tribunale militare alleato*, «Il Tirreno», 24 febbraio, p. 2.
- Tir. (1945c), *Le cause in Tribunale*, «Il Tirreno», 18 aprile, p. 2.

- Tir. (1945d), *Dopo la sparatoria di Via Pellegrini – Vivace campagna contro l'immigrazione di ospiti indesiderabili*, «Il Tirreno», 25 luglio, p. 2.
- Tir. (1945e), *Uno sfruttatore di donne*, «Il Tirreno», 27 luglio, p. 2.
- Tir. (1945f), *Ospiti indesiderabili e ospiti non desiderabili*, «Il Tirreno», 16 agosto, p. 2.
- Tir. (1946), *Tremila ragazze sono arrivate da Napoli seguendo gli americani*, «Il Tirreno», 23 marzo, p. 2.
- van Galen Last, D., R. Futselaar 2015, *Black Shame. African Soldiers in Europe, 1914-1922*, Bloomsbury, London-New York.

